



la Bussola

Per visitare il sito dell'autore:



Classificazione Decimale Dewey:

853.92 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 2000-

CARLO FRANCESCO MASCELLA

LA CHIAVE



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-594-6

PRIMA EDIZIONE

ROMA 4 NOVEMBRE 2024

*Dedicato a mia nonna,
Iolanda Lorusso,
che ovunque sia,
per me è ovunque.*

« Non c'è nulla di più bello di una chiave,
finché non si sa che cosa apre. »
Maurice Maeterlinck

« Non ti arrendere mai. Di solito è l'ultima
chiave del mazzo quella che apre la porta. »
Paulo Coelho

« Non c'è una chiave per la felicità. La porta
è sempre aperta. »
Anonimo

« Vorrei avere lo stesso coraggio delle mie
chiavi che decidono di sparire e farsi una vita
chissà dove. »
_iaci, Twitter

INDICE

11	Prologo
13	Il giorno della partenza
21	Thailandia
51	Malesia
85	Indonesia
127	Nuova Zelanda
171	Australia
253	India
269	Nepal
281	La fine

PROLOGO

Fin da ragazzo ho vissuto e lavorato come informatico, non certo come scrittore. Ma allora, perché scrivere un libro?

Nel 2009 mi sono laureato in Sicurezza dei Sistemi e delle Reti Informatiche. Per la tesi, ho voluto unire l'utile al dilettevole: la mia passione per i viaggi ha trovato espressione nella creazione di un portale, travelblogs.it, un social network pensato per i viaggiatori. L'idea era di offrire a ogni utente un blog personale, una sorta di "Facebook dei viaggiatori". A quei tempi, Internet non era ovunque e gli smartphone non erano ancora gli strumenti che conosciamo oggi; ci si connetteva da Internet Point e guesthouse.

Una volta laureato, il portale era pronto per essere testato e non ho perso tempo. Mi sono licenziato, ho messo in vendita la casa e sono partito, usando il sito per condividere le mie esperienze. Devo ammettere che non era facile aggiornare costantemente un diario di viaggio con foto e video come oggi. Il mio concorrente era Facebook, e da solo non potevo competere. Ma ciò che rimane è un diario di

viaggio che ho trovato interessante e che ho deciso di rivendere e pubblicare, senza l'arroganza di voler sembrare uno scrittore, un guru dei viaggi, o qualcuno che viaggia più di altri.

Questo libro è anche un modo per ringraziare le persone che mi hanno accompagnato in queste avventure. Forse nasce anche da un bisogno di "scrivere". La mia breve esperienza come rapper con la *Robotflow Corporation* mi aveva abituato a tenere la penna in mano, collegata al cervello. Riflettere, pensare, filosofeggiare, scrivere mi è mancato.

Con questo libro spero di strappare un sorriso al lettore e, chissà, di spronarlo a uscire dalla "comfort zone", a rincorrere i suoi piccoli, grandi sogni.

IL GIORNO DELLA PARTENZA

La notte del 22 settembre 2009 ero disteso sul letto e ascoltavo il silenzio urlare nell'oscurità della mia camera. Un'oscurità disturbata dai lampeggiamenti del cellulare che poche ore dopo avrebbe attivato la sveglia per segnare l'inizio di un nuovo giorno. Il silenzio era tale che potevo percepire il ronzio impercettibile del monitor del computer nonostante fosse spento. Un giorno decisamente inconsueto era alle porte. Un giorno che aspettavo da tempo: il giorno della partenza. Nell'invisibile penombra guardavo lo zaino pronto a imbarcarsi per un lungo viaggio. Per la prima volta non avevo un biglietto di ritorno. Parte dei miei pensieri erano rivolti a cosa avessi potuto dimenticare, ma un'altra parte era invasa da domande che mi spingevano a considerare cosa stessi veramente facendo. Un cocktail di sensazioni fatto di paura ed euforia, di incoscienza e determinazione mi impedivano di dormire anche per un solo istante.

Mi accingevo a lasciare alle mie spalle una casa, in vendita, con il mutuo ancora acceso, una famiglia che amo,

tantissimi amici e le mie ridicole opportunità professionali con dodici anni di impegno nell'IT e una laurea fresca in sicurezza dei sistemi e reti informatiche. Era da tempo che pianificavo una fuga da questo modello di vita a cui siamo soliti adattarci come animali abitudinari. La solita sveglia che ogni giorno suona e ci spinge a raggiungere quel posto di lavoro tanto sudato. Quel lavoro che ci impone sistematicamente e inconsapevolmente di far parte di una macchina complessa e ben studiata che prende il nome, violentandone il significato, di "vita". Quante volte ci lamentiamo della routine alla quale ci sottoponiamo e ci diciamo che prima o poi taglieremo con questa "cosa", che prenderemo e andremo via? Via, sì, lontano. Lontano da questa crisi economica che non finisce mai. Lontano da questa schiavitù in cui dobbiamo lavorare a progetti che nella maggior parte dei casi non ci interessano nemmeno o che si pongono obiettivi che non condividiamo. E lavorare duro. Magari rivestendo ruoli di un certo spessore che vengono ripagati con stipendi da sopravvivenza, contratti a progetto o rinnovi di stage. Ci lamentiamo perché non è possibile che sia questa la vita che dobbiamo condurre, e quando ne parliamo, la risposta che ci viene servita il più delle volte è: "Cosa ci vuoi fare, questa è la vita."

Ho sempre fatto fatica ad accettare che questo possa essere l'unico modo di affrontare la propria esistenza. E comunque, se così dovesse essere, prima di arrendermi è doveroso verificare in prima persona, guardando la vita con i propri occhi e provando le sensazioni di questa sfida sulla propria pelle. Tutti i miei amici mi chiamano Shella per via del mio cognome, benché il mio nome sia Carlo. Carlo significa "uomo libero". Non so se questa sia una coincidenza del destino. La libertà l'ho sempre immaginata dentro ai

nostri cuori e alimentata dai nostri sogni. Sogni che spesso scordiamo o lasciamo nel dimenticatoio all'interno di quello stramaledetto cassetto.

Molte persone trovano il proprio equilibrio in questa sistematicità che io aborro, ma sono sicuro che gran parte di esse abbiano un lavoro che amano e che le ripaga. A queste persone va tutta la mia stima e per alcuni versi le ho invidiate. Ho invidiato come affrontano serenamente un mondo che non sembra essere fatto per me. Ho invidiato come coltivano le relazioni con i loro partner, costruendo quella vita da quadretto familiare a cui molti aspirano. Un quadretto per il quale non riesco a immaginare nessuna cornice che mi stia a pennello.

Ho la fortuna di avere un passaporto italiano, e questo mi permette di entrare nella stragrande maggioranza dei paesi del mondo. Inoltre, vivo in Europa, il continente con la moneta più forte del pianeta. Mi sono reso conto che godo di una fortuna che non è concessa a tutti. Perché quindi ostinarsi a tirare avanti in un modello di vita che non mi piace e mi sta stretto? Come cittadino italiano di non oltre trent'anni, ho avuto la possibilità di richiedere un visto Working Holiday presso il governo australiano. Il visto include la possibilità di vivere, viaggiare e lavorare fino a un anno in questo paese chiamato anche Oz. L'idea è quella di vedere "che si dice" dall'altra parte del mondo e scoprire in prima persona perché in tanti dipingono l'Australia come la terra delle opportunità, dove tutto è più *easy* e dove tutti vivono felici e contenti. Oz, appunto. Per questo motivo ho comprato un biglietto di sola andata per Bangkok. E voi direte: "Ma Bangkok mica è in Australia, stai sbagliando Paese!". Eh, certo non pensavate che un soggetto come me, avvelenato dalla voglia di viaggiare, si sarebbe messo su

un aereo diretto a Sydney senza prima fare un giretto per il Sudest Asiatico! Così, carico di adrenalina, aspetto a occhi aperti la sveglia, che questa volta non suonerà per invitarmi ad andare al lavoro bensì in aeroporto. Nella mia testa tanti pensieri e nel mio garage un sacco di scatoloni.

Tutte le mie angosce e le mie preoccupazioni sono svanite come polline in un soffio di vento nel momento in cui mi sono messo in spalla lo zaino regalatomi qualche giorno prima da Diego. Uno zaino militare americano tecnicamente perfetto. Le sue tasche tattiche, la possibilità di aprirlo e prendere ciò di cui si ha bisogno in pochi secondi e la sua robustezza sono caratteristiche ineguagliabili. L'adrenalina mi tiene sveglio. Sono euforico, felice e non percepisco nemmeno le sfumature di quella che dovrebbe essere stanchezza, vista la notte insonne.

Il primo imprevisto si presenta all'aeroporto di Malpensa già al check-in, quando mostro il mio biglietto di sola andata per Bangkok. Secondo le leggi internazionali aeroportuali, infatti, scopro con mio grandissimo stupore che non sono ammesso sul volo se non in possesso di un biglietto di ritorno. La mia insistenza davanti a un'assurdità del genere è completamente vana e lo stupore in meno di un istante si trasforma in frustrazione e senso d'impotenza di fronte alle realtà burocratiche. Per risolvere la situazione sono costretto a comprare un biglietto aereo che dimostra che lascerò la Thailandia per la Malesia. Un biglietto che non utilizzerò mai. Queste leggi internazionali aeroportuali sono una vergogna. Nate dall'esigenza di limitare l'immigrazione clandestina, perché con un biglietto di ritorno si dimostra che non si intende restare nel paese, sono tuttavia prive di senso. Se infatti si entra in un paese via terra, magari a bordo di un bus, queste leggi non valgono. Forse i geni che le

hanno ideate non hanno pensato che se qualcuno vuole rimanere nel paese gli basterebbe “perdere” l’aereo di ritorno. E non mi si venga a dire che questa storia del biglietto disincentiva l’immigrazione per via del costo da supportare perché da che mondo è mondo, la gente emigra su zattere, barche, attraversando fiumi e mari pericolosissimi, pagando scafisti e malavitosi ben oltre il prezzo di un biglietto aereo. Spero di sbagliarmi, ma mi viene più facile pensare che tutto questo gioco sia frutto di cartelli che le compagnie aeree impongono per tutelare i propri interessi economici.

Le partenze talvolta sono spietate. Anche nel mio viaggio in Colombia sono partito con imprevisti che rischiavano di lasciarmi in aeroporto. In quell’occasione mi resi conto, per pura fortuna, di non avere con me il bancomat per ritirare il contante dagli sportelli bancari! Volevo avvolgere lo zaino nel plasticone per motivi di sicurezza, visto che sarei atterrato a Bogotá, capitale che all’epoca non godeva certo di una buona fama. “Fortunatamente” non avevo con me nemmeno un centesimo e quindi, cercando la carta per ritirare i soldi dallo sportello bancomat, mi accorsi di averla dimenticata a casa. Un brivido mi percorse tutto il corpo. Non scorderò mai quella sensazione. Mi ero sentito dipendente da una tessera elettronica e avevo dovuto riconoscere la mia impotenza al cospetto di questo Dio Denaro. Il check-in era già iniziato e rischiavo di salire su quell’aereo senza nemmeno un centesimo. Decisi di chiamare a casa dei miei, sperando che ci fosse qualcuno abbastanza veloce da recuperare la carta e portarmela in aeroporto, ma non avevo nemmeno i soldi per fare una telefonata. Grazie al cielo, qualche minuto da mendicante mi regalò 20 centesimi con i quali riuscii a chiamare a casa e a sbloccare la situazione. Alla fine, questa esperienza mi ha

insegnato quanto sia importante non perdere la calma e ragionare senza lasciarsi sopraffare dal panico.

Tornando a noi, dopo essermi assicurato la possibilità di salire a bordo dell'aereo per Bangkok mi ero sentito di nuovo in pace con me stesso e avevo udito risuonare nella mia testa le parole di Javier, una guida indigena ecuadoregna che in un precedente viaggio mi aveva accompagnato sulla cima del monte Pichincha: "Non potevo chiedere a Dio niente di più che darmi la vita come Essere Umano. La vita è bellissima".

MYANMAR

LAOS

THAILANDIA

LOP BURI
AYUTTHAYA
BANGKOK

CAMBODIA

PHI PHI
KRA BI
KAT YAI

MALAYSIA



